

Titolo originale: *The Vampire Diaries. Stefan's Diaries: The Craving*  
Copyright © 2011 by Alloy Entertainment and L.J. Smith

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio

Prima edizione: giugno 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3053-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel giugno 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

# Il diario del vampiro

Strane creature

La saga che ha ispirato la serie TV *The Vampire Diaries*  
creata da Kevin Williamson e Julie Plec



Newton Compton editori

Come si può rimediare al sangue versato sulla terra?

ESCHILO

# PROLOGO

*Tutto è cambiato. Il mio corpo, i miei desideri, il mio appetito.  
La mia anima.*

*In soli diciassette anni sono stato testimone di più tragedie di chiunque altro... e di fin troppe sono stato la causa. Porto con me il ricordo della mia morte e di quella di mio fratello. Sono ossessionato dal suono dei nostri ultimi respiri nei boschi muscosi di Mystic Falls, in Virginia, e dalla visione del corpo senza vita di mio padre sul pavimento del suo studio, nella nostra splendida villa Veritas. Sento ancora l'odore della chiesa carbonizzata in cui furono bruciati i vampiri del paese. E posso quasi sentire il sapore del sangue che ho bevuto dopo la trasformazione, e delle vite che ho rubato solo per fame e indifferenza. Ancora più chiaramente vedo il ragazzo curioso e sognatore che ero una volta, e se il mio cuore potesse battere, si spezzerebbe per il dolore di fronte alla spregevole creatura che sono diventato.*

*Ma anche se ogni molecola del mio essere si è trasformata fino a rendermi irriconoscibile, il mondo continua a girare. I bambini crescono, e il passare del tempo smagrisce i loro volti paffuti. I ragazzi innamorati si scambiano sorrisi di nascosto, parlando del più e del meno. I genitori dormono, mentre veglia la luna, e si svegliano quando i raggi del sole li scuotono dolcemente dal sonno. Mangiano, lavorano e amano. I loro cuori non smettono mai di pompare, con colpi ritmici, regolari, assordanti, ipnotici. E il loro sangue mi ammalia e mi seduce, come la melodia di un incantatore di serpenti seduce un cobra.*

*Una volta disprezzavo le vite tediose degli umani, credendo che il mio Potere mi avesse reso migliore di loro. Con il suo esempio, Katherine mi aveva insegnato che il tempo non ha importanza per i vampiri, e che potevo non curarmene, vivere momento per momento e passare da un piacere carnale all'altro senza timore delle conseguenze. Nei primi tempi a New Orleans, ero esaltato dal mio nuovo Potere, dalla forza e dalla velocità che avevo acquisito e che sembravano non aver limiti. Gli umani erano le mie prede. Consideravo le loro vite insignificanti e le strappavo via senza rimorso. Ogni calda goccia di sangue mi faceva sentire vivo, forte, impavido e potente.*

*Ero stordito dalla sete di sangue. Ho ucciso così tanta gente, con indifferenza. Non riesco nemmeno a ricordare i volti delle mie vittime. Eccetto uno.*

*Quello di Callie.*

*I suoi capelli rosso fiamma, i suoi limpidi occhi verdi, la morbidezza delle sue guance, la sua tipica posa con le mani sui fianchi... Ogni dettaglio di lei riemerge con dolorosa chiarezza.*

*È stato Damon, mio fratello, lui che una volta era il mio migliore amico, a ucciderla.*

*Quando l'ho costretto a trasformarsi in vampiro, gli ho sottratto la sua vita, così lui mi ha tolto l'unica cosa che poteva prendersi: il mio nuovo amore. Callie mi ha fatto ricordare cosa si provi a essere umani e cosa significhi dare valore alla vita. La sua morte è un peso tremendo che opprime la mia coscienza.*

*Ora la mia forza è un fardello, la costante sete di sangue una maledizione, la promessa dell'immortalità una terribile croce da portare sulle mie spalle. I vampiri sono mostri, assassini. Non devo dimenticarlo, mai più. Non devo mai permettere al mostro di prendere il sopravvento. Anche se su di me graverà sempre il peso della colpa di ciò che ho fatto a mio fratello, della decisione che ho preso per lui, devo comunque evitare il cammino oscuro che lui è così determinato a percorrere. Lui prova piacere nella*

*violenza e nella libertà della sua nuova vita, invece io sento solo rimorso.*

*Prima di lasciare New Orleans, ho combattuto il demone che mio fratello Damon era diventato. Ora che mi sono rifatto una vita al Nord, lontano da chiunque mi abbia conosciuto, sia come umano sia come vampiro, l'unico demone che devo combattere è la mia fame.*



# 1

Sentii nelle vicinanze il battito di un cuore, di una vita.

Appena quel suono richiamò la mia attenzione, gli altri rumori della città passarono in secondo piano. Si era allontanata dai suoi amici e aveva abbandonato il sentiero battuto.

Il sole era appena tramontato su Central Park, dove mi ero esiliato quando, quattordici lunghi giorni prima, ero arrivato a New York City. I colori, in quella distesa selvaggia, erano meno vividi, si sovrapponevano, le ombre si confondevano con gli oggetti che le proiettavano. Il cielo arancione e blu cobalto si fece scuro come l'inchiostro, mentre il colore del terreno fangoso si smorzava in un vellutato terra di Siena.

Intorno a me era tutto tranquillo. Ogni cosa sembrava sospesa in quell'istante, al termine del giorno, in cui avviene il cambio della guardia: quando gli umani e i loro compagni diurni sbarrano le porte e le creature notturne come me escono a caccia.

Grazie all'anello che mi aveva dato Katherine, potevo camminare alla luce del giorno come un qualsiasi normale essere umano. Ma fin dall'inizio dei tempi, era più facile per i vampiri cacciare nell'ora incerta in cui il giorno lentamente diventa notte. Il crepuscolo disorienta le creature che non sono dotate della vista e dell'udito di un predatore notturno.

Il suono dei battiti che stavo seguendo divenne più sommerso... La mia preda stava scappando. Disperato, mi detti lo slancio e costrinsi il mio corpo a muoversi più in fretta, tanto

che i piedi sfioravano appena il terreno. La mancanza di cibo mi aveva indebolito e metteva a dura prova le mie abilità di cacciatore. Inoltre, quei boschi non mi erano familiari. Alberi e piante rampicanti mi erano estranei come la gente che passeggiava sulle strade acciottolate a mezzo chilometro di distanza.

Ma un cacciatore anche lontano da casa rimane pur sempre un cacciatore. Scavalcai con un salto un cespuglio ridotto a un groviglio di rami secchi, schivai un ruscello ghiacciato, privo degli indolenti pesci gatto che ero solito osservare da bambino, e corsi finché scivolai su un masso coperto di muschio e mi schiantai su un cespuglio di rovi, rendendo la mia battuta di caccia ben più chiassosa di quanto fosse nelle mie intenzioni.

La mia preda sentì e comprese che la morte era vicina. Era sola ormai e, consapevole della situazione, cominciò a correre per davvero.

Che spettacolo dovevo essere: i capelli scuri spettinati, la pelle pallida come quella di un cadavere, gli occhi che cominciavano ad arrossarsi mentre emergeva il vampiro che era in me. Saltavo e correvo nella foresta come un selvaggio, vestito con il completo elegante che mi aveva procurato Lexi, la mia amica di New Orleans, con le maniche della camicia di seta bianca ridotte a brandelli.

Prese velocità. Ma ero deciso a non lasciarla scappare.

Il mio bisogno di sangue era diventato una sofferenza così intensa che non riuscii a trattenermi un secondo di più. Nella mia bocca sbocciò un dolore quasi piacevole e spuntarono le zanne. Mentre subivo la mutazione, il sangue mi affluì al volto, diventando sempre più caldo. Il Potere prese il sopravvento e i miei sensi si affinarono, traendo linfa dall'ultimo briciolo di forza vampiresca.

Spiccai un balzo, muovendomi a una velocità superiore a quella di qualsiasi essere umano o animale. Per l'istinto che

hanno tutte le creature viventi, la poverina sentì avvicinarsi la morte e si fece prendere dal panico, affannandosi a cercare riparo fra gli alberi. Il suo cuore batteva all'impazzata: *tump, tump, tump*.

La piccola parte di me ancora umana si sarebbe pentita di quello che stavo per fare, ma il vampiro aveva bisogno di sangue.

Con un ultimo balzo catturai la preda: uno scoiattolo grasso e avido, che si era allontanato dal gruppo per cercare altro cibo. Il tempo rallentò mentre calavo sulla bestiola, le squarciavo la gola e affondavo i denti nella carne, risucchiando la sua vita, una goccia alla volta.

Il fatto che avessi mangiato scoiattoli anche quando ero umano lenì in parte il mio senso di colpa. In quel periodo dell'anno, a Mystic Falls, sarei andato a caccia con mio fratello nei fitti boschi che circondavano la nostra tenuta. Per gran parte dell'anno gli scoiattoli erano un pasto poco sostanzioso, ma in autunno ingrassavano e prendevano un buon sapore di noci. Il sangue di scoiattolo, comunque, non era una prelibatezza: era rancido e sgradevole. Lo consideravo solo una fonte di nutrimento... piuttosto esigua, in realtà. Mi sforzai di continuare a bere. Mi stuzzicava l'appetito senza saziarmi e mi faceva ricordare del liquido inebriante che scorre nelle vene di un essere umano.

Ma da quando Damon aveva posto fine alla vita di Callie, mi ero impegnato a rinunciare agli umani, per sempre. Non avrei più ucciso né amato altri esseri umani e mai avrei bevuto di nuovo il loro sangue. Potevo portare loro solo dolore e morte, anche senza volerlo. Ecco cosa significava essere un vampiro. Ecco la vita cui ero costretto a causa di ciò che era diventato mio fratello: un assassino spietato e vendicativo.

Dai rami dell'olmo che torreggiava su di me udii il verso di un gufo. Un tamia sgattaiolò via, sfiorandomi i piedi. Mi curvai

e adagiati per terra il povero scoiattolo. Gli era rimasto in corpo così poco sangue che la ferita era asciutta e le sue zampette si erano già irrigidite nel *rigor mortis*. Mi pulii la faccia dalle tracce di sangue e peli e m'inoltrai nel parco, solo con i miei pensieri, mentre intorno a me brulicava una città di circa un milione di persone.

Da quando ero saltato giù dal treno, due settimane prima, dormivo al centro del parco in quella che, in pratica, era una caverna. Avevo preso l'abitudine di segnare ogni giorno una tacca su una lastra di cemento. Se non l'avessi fatto, i momenti si sarebbero confusi fra loro e il tempo sarebbe diventato vuoto e privo di significato. Accanto alla caverna c'era una zona recintata in cui gli operai edili avevano ammassato i ruderi riutilizzabili del villaggio che avevano raso al suolo per creare Central Park, nonché pezzi sparsi che intendevano sistemare altrove: fontane scolpite, statue senza base, architravi, porte e persino lastre tombali.

Scostai un ramo scheletrico – il freddo di novembre aveva spogliato quasi tutti gli alberi delle loro foglie – e annusai l'aria. Presto avrebbe piovuto. Lo sapevo per esperienza, essendo cresciuto nella regione delle piantagioni, ma potevo capirlo anche dai mille dettagli del mondo circostante, che i miei sensi da mostro riuscivano a captare.

All'improvviso il vento cambiò, e portò con sé un odore di ruggine, stuzzicante e dolciastro. Eccolo di nuovo. Pungente, esasperante, metallico.

Il profumo del sangue. Del sangue *umano*.

Entrai nella radura, respirando in fretta. Il pesante tanfo di ferro era ovunque: era una nebbia quasi palpabile che inondava la vallata. Esaminai la zona.

C'era la caverna in cui avevo passato le mie notti tormentate, agitandomi e rigirandomi nel mio giaciglio in attesa dell'alba. Appena fuori dalla grotta, ammucciate su un lato, c'erano le

travi e le porte che avevo rubato da case diroccate e tombe profanate. Ancora oltre, si vedevano le fulgide statue bianche e le fontane sparse qua e là all'interno del parco.

E poi la vidi. Ai piedi della statua di un principe c'era il corpo di una giovane donna, con un vestito da ballo bianco che lentamente si tingeva di rosso.



## 2

Sentii fremere le vene del viso, gonfiate dal flusso di Potere. I canini spuntarono con uno scatto violento e doloroso, squarciandomi le gengive. In un batter d'occhio tornai a essere un cacciatore: in equilibrio sulle punte dei piedi, con le dita contratte, pronte a ghermire la preda. Mentre mi avvicinavo a lei, i miei sensi diventarono ancora più acuti: le pupille si dilatarono per catturare ogni ombra, le narici si allargarono per cogliere tutti gli odori. Anche la pelle pizzicava, tesa per rilevare il minimo cambiamento nel movimento dell'aria, nel calore, nelle piccole pulsazioni che indicavano la presenza di un essere vivente. Nonostante il voto che avevo fatto, il mio corpo era più che pronto a devastare le sue morbide carni morenti e a succhiarne l'essenza vitale.

Era una ragazza esile, ma non sembrava fragile o malaticcia. Non dimostrava più di sedici anni. Il suo petto si contraeva con forti spasmi mentre cercava di respirare. I suoi riccioli scuri avevano assunto un bagliore dorato alla luce della luna nascente. Fra i capelli erano stati sistemati con cura fiori e nastri di seta, che ormai si erano sciolti, insieme alle trecce, e le pendevano flosci dietro la testa, simili alla spuma del mare.

Indossava una sottoveste porpora su cui galleggiava un vaporoso tulle di cotone bianco. Nei punti in cui la gonna era strapata, s'intravedevano bagliori di seta scarlatta, lo stesso rosso del sangue che le colava dal petto lungo il corsetto. Uno dei suoi guanti di pelle di daino era bianco, mentre l'altro era qua-

si nero, zuppo di sangue, come se avesse tentato di fermare l'emorragia prima di svenire.

Rovesciò gli occhi, sbattendo le ciglia lunghe e folte. Quella ragazza si aggrappava alla vita, lottava con tutte le sue forze per rimanere cosciente e sopravvivere alla violenza subìta.

Distinsi chiaramente i battiti del suo cuore. Nonostante la sua energia e la forza di volontà, stavano rallentando e potevo contare i secondi fra un battito e l'altro.

*Tu-tum...*

*Tu-tum...*

*Tu-tum...*

*Tu-tum...*

Intorno a noi c'era un gran silenzio. Eravamo solo io, la luna e una ragazza moribonda. Anche il suo respiro rallentava. Sarebbe potuta morire da un momento all'altro ma non per mano mia.

Mi passai la lingua sui denti. Avevo fatto del mio meglio. Avevo dato la caccia a uno scoiattolo – uno *scoiattolo* – per saziare il mio appetito. Stavo facendo tutto il possibile per resistere al richiamo del mio lato oscuro, della fame che mi stava lacerando. Mi ero astenuto dall'uso del Potere.

Ma quell'odore...

Speziato, ferroso, dolce. Mi faceva girare la testa. Non era colpa mia se era stata aggredita. Non ero stato io a causare la pozza di sangue che si era formata attorno al suo corpo riverso. Solo un piccolo sorso non poteva far male... Non potevo fermarla più di quanto avesse già fatto il suo aggressore...

Fui scosso da deliziosi brividi di dolore che si irradiavano dalla spina dorsale al resto del corpo. I miei muscoli si contrassero e si rilassarono spontaneamente. Mi avvicinai di un passo: ero così vicino che avrei potuto allungare una mano e toccare il succo rosso.

Il sangue umano mi avrebbe dato molto più che semplice nu-

trimento. Mi avrebbe inondato di calore e Potere. Aveva un sapore unico e al mondo non esisteva niente di simile. Solo qualche sorso e sarei stato di nuovo il vampiro che ero a New Orleans: invincibile, veloce come un fulmine, forte. Sarei riuscito a soggiogare gli umani al mio volere, avrei potuto dissolvere il senso di colpa e abbracciare la mia parte oscura. Sarei stato di nuovo un vero vampiro.

In quell'istante dimenticai ogni cosa: perché mi trovavo a New York, cosa era accaduto a New Orleans e i motivi che mi avevano spinto a lasciare Mystic Falls. Callie, Katherine, Damon... Tutto era perduto, rimosso, mentre mi avvicinavo alla fonte della mia agonia e della mia estasi.

Mi inginocchiai sull'erba. Le mie labbra riarse si ritrassero, scoprendo i lunghi canini.

Una leccata. Un sorso. Un piccolo assaggio. Ne sentivo terribilmente il bisogno. E, in pratica, non l'avrei uccisa io. *Tecnicamente*, sarebbe morta per mano di qualcun altro.

A ogni battito del cuore, rivoli di sangue le sgorgavano dalla ferita al petto e fluivano lungo il torace. Mi chinai su di lei, allungando la lingua... Uno degli occhi si aprì debolmente; le sue folte ciglia si separarono, rivelando limpide iridi verdi. Iridi del colore dei trifogli e dell'erba.

Era lo stesso colore degli occhi di Callie.

Nell'ultimo ricordo che avevo di lei, Callie era moribonda, distesa per terra, inerme, in una posizione simile. Era morta con un coltello conficcato nella schiena. Damon non aveva nemmeno avuto la decenza di permetterle di difendersi. L'aveva pugnalata mentre era distratta, perché mi stava confidando quanto mi amasse. E poi, prima che potessi darle il mio sangue e salvarla, Damon mi aveva spinto via e l'aveva prosciugata fino all'ultima goccia. L'aveva ridotta a un guscio vuoto e secco, e poi aveva cercato di uccidere anche me. Non fosse stato per Lexi, ci sarebbe riuscito.

Con un grido tormentato ritrassi le mani dal corpo della ragazza e battei i pugni per terra. Costrinsi la sete di sangue che mi bruciava gli occhi e le guance a tornare nel luogo oscuro da cui proveniva.

Mi concessi qualche altro secondo per calmarmi, poi slacciai il corsetto della ragazza per esaminare la ferita. Era stata trafitta con un coltello o con qualche altra lama piccola e affilata. L'arma era stata spinta con precisione quasi chirurgica in mezzo al torace, fra i suoi seni, ma aveva mancato il cuore. Sembrava che l'aggressore le avesse negato una morte rapida e avesse *voluto* che sofferisse, mentre si dissanguava lentamente.

Inoltre, non aveva abbandonato l'arma del delitto, così accostai il polso alla bocca e me lo tagliai con i denti. Il dolore mi aiutò a concentrarmi. Una fitta breve, quasi piacevole rispetto a quella che provavo quando mi spuntavano i canini.

Con uno sforzo enorme le premetti il polso sulla bocca e strinsi il pugno. Avevo così poco sangue da darle... Quel gesto rischiava di uccidermi. Non sapevo nemmeno se avrebbe funzionato ora che mi nutrivo solo di animali.

*Tu-tum.*

Pausa.

*Tu-tum.*

Pausa.

I suoi battiti continuavano a rallentare.

«Dài», implorai, digrignando i denti per il dolore. «Su, coraggio».

Sulle sue labbra caddero le prime gocce di sangue. Sussultò, rianimandosi un poco. Dischiuse la bocca, con uno sforzo estremo.

Premetti la vena del polso con tutte le mie forze, per far uscire il sangue e spingerlo nella sua bocca. Quando finalmente il liquido le colpì la lingua, quasi si strozzò.

«Bevi», ordinai. «Ti farà bene. *Bevi*».

Girò la testa. «No», mormorò.

Ignorando le sue flebili proteste, le premetti il polso sulla bocca e spinsi dentro il sangue.

Gemeva e cercava di non deglutire. Si alzò un vento improvviso, che fece frusciare il suo vestito. Un lombrico si immerse nella terra soffice e bagnata, per ripararsi dalla fredda brezza notturna.

Infine smise di lottare.

Chiuse le labbra sul mio polso ferito, e cercò la fonte del sangue con la lingua morbida. Cominciò a succhiare.

*Tu-tum.*

*Tu-tum.*

*Tump, tump, tump.*

Con un movimento fiacco e tremolante, alzò la mano coperta dal guanto zuppo di sangue e mi afferrò il braccio, cercando di portarlo più vicino al viso. Ne voleva di più. Comprendevo fin troppo bene il suo desiderio, ma non avevo più nulla da offrire.

«Basta così», dissi, poiché mi sentivo io stesso sul punto di svenire. Liberai il braccio con delicatezza, ignorando i suoi miagolii lamentosi. Ormai il battito del suo cuore era più regolare.

«Chi sei? Dove abiti?», chiesi.

Piagnucolò e restò aggrappata a me.

«Apri gli occhi», ordinai.

Obbedì, mostrando di nuovo i suoi occhi verdi, così simili a quelli di Callie.

«*Dimmi dove abiti*», dissi. Il mondo mi vorticava attorno mentre usavo l'ultima goccia di Potere che mi era rimasta per soggiogarla.

«Quinta Avenue», rispose con voce sognante.

Cercai di non perdere la pazienza. «Dove sulla Quinta Avenue?»

«Settantatreesima Strada... Al numero uno della Settanta-  
treesima Est...», sussurrò.

La presi in braccio, come se fosse un fragrante fagotto di seta, veli, pizzi e calda carne umana. I suoi riccioli mi sfiorarono il viso, solleticandomi il collo e le guance. Aveva ancora gli occhi chiusi e si era abbandonata mollemente fra le mie braccia. Il sangue di entrambi cadeva goccia a goccia nella polvere.

Digrignai i denti e cominciai a correre.

### 3

Ero appena uscito dal parco, quando un calesse girò l'angolo di corsa, seguito da un poliziotto a cavallo. Mi ritrassi nell'ombra e per un momento restai senza fiato, travolto dal fracasso.

Avevo pensato che New Orleans fosse grande, e paragonata a Mystic Falls effettivamente lo era. Edifici, traffici e imbarcazioni erano stipati nella zona piccola e frenetica vicino al fiume Mississippi. Ma non era niente rispetto a Manhattan, dove palazzi di alabastro si levavano alti nel cielo, e italiani, irlandesi, russi, tedeschi – persino cinesi e giapponesi – passeggiavano per le strade e vendevano i loro prodotti.

Anche di notte, New York pulsava di vita. La Quinta Avenue era illuminata da una fila di allegri, ronzanti lampioni a gas che davano un bagliore caldo e intenso alla strada di ciottoli. Due innamorati si avvicinarono l'uno all'altro, ridendo, e si strinsero nei cappotti mentre, fischiando, passava il vento. Uno strillone gridava titoli di giornali sugli incendi nelle fabbriche e la corruzione politica. Le pulsazioni dei cuori, frenetiche e martellanti, creavano una cacofonia caotica. Il fetore della spazzatura, i profumi e anche il semplice odore della pelle lavata con acqua e sapone restavano sospesi nell'aria come i vischiosi viticci di kudzu nelle strade di Mystic Falls.

Riacquistata la calma, mi rifugiai nella zona d'ombra più vicina, alle spalle del cono di luce che proveniva da un lampione a gas. Il corpo della ragazza cominciava a pesarmi. Alla fine del caseggiato c'era un portiere d'albergo. Appena aprì il giornale,

gli passai davanti barcollando, con la massima velocità consentita dal mio fardello. Certo, se fossi stato all'apice del mio Potere, se nelle settimane precedenti mi fossi nutrito di umani, non ci sarebbe voluto niente a soggiogare il portiere, facendogli dimenticare ciò che aveva visto. Ancora meglio, sarei potuto arrivare in un lampo alla Settantatreesima e agli occhi dei passanti sarei sembrato solo una macchia indistinta.

Sulla Sessantottesima, mi nascosi dietro un cespuglio umido di rugiada, mentre un ubriaco ci veniva incontro con passo malfermo. Fra gli angusti confini dei rami, non c'era nulla che potesse distrarmi dalla dolce fragranza del sangue della ragazza. Cercai di non respirarlo, maledicendo l'istinto che mi spingeva a desiderare di squarciarle la gola. Appena l'ubriaco passò oltre, mi precipitai sulla Sessantanesima, verso nord, pregando che nessuno mi vedesse o si fermasse a farmi domande sulla ragazza svenuta che avevo in braccio. Ma, nella fretta, diedi un calcio a un sasso, mandandolo a sbattere sulla strada di ciottoli con un rumore più forte di uno sparo.

L'ubriaco si girò di scatto. «Chi è là?», farfugliò.

Mi appiattii contro il muro di marmo di una villa, pregando in silenzio che continuasse per la sua strada. L'uomo esitò, si guardò attorno con gli occhi annebbiati, poi crollò sul marciapiede e cominciò subito a russare.

La ragazza emise un altro lamento e si agitò fra le mie braccia. Non ci sarebbe voluto molto prima che si svegliasse e si rendesse conto – urlando a squarciagola, senza dubbio – di trovarsi fra le braccia di uno sconosciuto. Mi feci forza e contai fino a dieci. Poi, come se fossi inseguito da tutti i demoni dell'inferno, mi lanciai in una corsa sbilenca, senza più preoccuparmi di proteggere il mio carico dagli scossoni. Sessantanesima, Settantesima... Una goccia del suo sangue mi schizzò sulla guancia. Alle mie spalle echeggiò un rumore di passi. In lontananza un cavallo nitì.

Presto fummo sulla Settantaduesima. Ancora un isolato e saremmo arrivati. L'avrei lasciata sulla soglia di casa e sarei tornato di corsa al...

Ma al numero uno della Settantatreesima Est fui costretto a fermarmi.

La casa in cui ero cresciuto era enorme, costruita da mio padre con la fortuna accumulata quando era emigrato dall'Italia. Villa Veritas aveva tre piani, un portico ampio e assolato che circondava l'intero edificio e una fila di snelle colonne che si innalzavano fino al secondo piano. Era dotata di ogni lusso che si potesse ottenere durante l'embargo da parte degli Stati dell'Unione.

Ma quella casa – o meglio, quel palazzo – era enorme. Un castello, fatto di blocchi di pietra calcarea bianchi come ossa, che si estendeva quasi per l'intero isolato. Lungo le facciate correvano diverse file di finestre ravvicinate, simili a occhi vigili. A ogni piano si affacciavano balconi di ferro battuto, non diversi da quelli che adornavano la villa di Callie a New Orleans, con rampicanti bruni e rinsecchiti aggrappati ai ghirigori della ringhiera. C'erano anche delle guglie aguzze, in stile europeo, che ostentavano doccioni scolpiti.

Insomma, per ironia del destino la casa a cui dovevo avvicinarmi era protetta da mostri.

Salii i gradini che portavano alla gigantesca porta d'ingresso, intagliata nel legno scuro. Adagiai con delicatezza la ragazza in cima alla gradinata, sollevai il chiavistello di ottone e bussai tre volte. Ero sul punto di girarmi e tornare al parco, quando l'imponente portone si spalancò, come se non fosse più pesante del cancello di un giardino. Un domestico si fermò sull'attenti davanti alla porta. Era alto e secco come un chiodo, e indossava un sobrio abito nero. Ci guardammo l'un l'altro per un lungo momento, poi ci girammo verso la ragazza distesa sulla soglia.

«Signore...», disse il maggiordomo con tono sorprendente-

mente calmo, rivolto a una figura alle sue spalle che non riuscì a vedere. «È la signorina Sutherland...».

Seguì un trambusto confuso di passi e grida. Quasi subito nell'atrio si accalcarono parecchie persone dall'aria preoccupata. Troppe per i miei gusti.

«L'ho trovata nel parco», cominciai.

Non aggiunsi altro.

Con un fruscio di sottane e pesanti vesti di seta, una mezza dozzina di donne urlanti, uomini e domestici si precipitarono fuori e si agitarono intorno alla ragazza come uno stuolo di oche. L'odore di sangue umano era pesante e mi dava alla testa. Un'anziana signora riccamente vestita – la madre, dedussi – mise subito una mano sul collo della figlia per controllare i battiti.

«Henry! Porta dentro Bridget!», ordinò.

Il maggiordomo la prese in braccio con delicatezza e non batté ciglio nemmeno quando il sangue cominciò a impregnare il suo panciotto color crema. Lo seguì una governante, dopo aver ricevuto gli ordini della madre che continuava a urlare e a dare disposizioni alla servitù.

«Winfield, manda il ragazzo a chiamare un dottore! Fai preparare a Gerta un bagno caldo. Di' al cuoco di preparare un decotto e alcuni liquori alle erbe! Toglile subito il busto e slacciale il corsetto... Sarah, vai a prendere dei vecchi lenzuoli dal baule in soffitta e strappali per farne delle bende. Lydia, manda a chiamare Margaret».

Il piccolo assembramento si sciolse e, uno per volta, rientrarono in casa, tranne un ragazzino in pantaloni corti e berretto che corse via a perdifiato, finché il ticchettio dei suoi passi sul selciato si perse nella notte. Era come se la casa, dopo aver lasciato trapelare qualche breve istante di vita familiare e vivacità, avesse risucchiato i suoi abitanti fra le mura piene di calore e protezione.

Anche se avessi voluto, non avrei potuto seguirli. Sono gli umani a permettere alla rovina di penetrare nelle loro vite, che ne siano consapevoli o no. Senza un invito, i vampiri non possono entrare: esiliati dai cuori calorosi e dall'amichevole compagnia che le case promettono, sono obbligati a restare fuori, nella notte, a guardare.

Feci per andarmene: avevo già indugiato più di quanto fosse nelle mie intenzioni.

«Giovanotto, aspetta».

La voce era così sicura, profonda e stentorea che mi costrinse a tornare indietro, come se fossi soggiogato da qualche Potere.

Fermo sulla soglia c'era un uomo che doveva essere il padrone di casa e il padre della ragazza che avevo salvato. Era felicemente grasso e aveva quella pancia che costringe a stare inclinati all'indietro sui talloni. Indossava un vestito costoso di lana e tweed, fatto su misura ma sobrio nel taglio e nella forma. Sprigionava benessere da tutta la sua persona, dalle basette rossicce ai vivaci occhi neri e al mezzo sorriso che gli sollevava l'angolo sinistro della bocca. Sembrava che avesse lavorato duramente per gran parte della sua vita: le mani callose e un certo rossore intorno al collo testimoniavano che non aveva ereditato la sua ricchezza.

Per un istante mi balenò nella mente un pensiero: come sarebbe stato facile attirarlo là fuori. Soltanto un altro passo... Il suo corpo pingue mi avrebbe dato abbastanza sangue da saziare la mia fame per giorni. Sentii dolermi la bocca per il desiderio che avrebbe persuaso le mie zanne a uscire e che avrebbe portato alla morte quell'uomo.

Ma anche se quella notte avevo avuto molte tentazioni, ormai mi ero lasciato quella vita alle spalle.

«Stavo per andar via, signore. Sono felice che vostra figlia sia salva», dissi, facendo un altro passo indietro, verso le ombre.

L'uomo mi fermò, posandomi una mano carnosa sul braccio. Strinse gli occhi e, anche se avrei potuto ucciderlo in un batter d'occhio, mi accorsi con stupore di un'improvvisa irrequietezza: avevo le farfalle nello stomaco. «Come ti chiami, figliolo?»

«Stefan», risposi. «Stefan Salvatore».

Mi resi subito conto che dirgli il mio vero nome era stata una mossa stupida, dato lo scompiglio che avevo provocato a New Orleans e a Mystic Falls.

«Stefan», ripeté, guardandomi dall'alto in basso. «Non hai intenzione di chiedere una ricompensa?».

Mi tirai quel che restava dei polsini, imbarazzato dal mio aspetto trasandato. I miei pantaloni, con il diario infilato nella tasca posteriore, erano logori. La camicia pendeva a brandelli sotto le bretelle. Non avevo il cappello né la cravatta né il panciotto e, soprattutto, ero sporco e puzzavo di strada e di notti passate all'aperto.

«No, signore. Sono solo felice di essere stato d'aiuto», mormorai.

L'uomo rimase in silenzio, come se trovasse difficoltà a elaborare le mie parole. Mi chiesi se lo shock di vedere sua figlia così debole e coperta di sangue non gli avesse provocato una sorta di confusione mentale. Poi scosse la testa.

«Sciocchezze!». Mi strinse la spalla destra. «Darei qualsiasi cosa per proteggere la piccola di casa. Entra. Insisto! Ti offro un sigaro, permettimi di festeggiare il salvataggio della mia bambina».

Mi tirò dentro casa, come se fossi un cane testardo al guinzaglio. Feci per protestare, ma ammutolii nell'istante in cui misi piede nel maestoso atrio. I rivestimenti erano in legno di ciliegio scuro. Le vetrate colorate, fatte per illuminare l'ingresso durante il giorno, brillavano anche di notte, rifrangendo in un prisma variopinto la luce dei lampioni a gas. Una solenne,

enorme scalinata saliva fino al primo piano; la balaustra sembrava intagliata da tronchi interi. Mi sarebbe piaciuto aver studiato architettura quando ero umano, così avrei potuto esaminare quella casa per ore, estasiato.

Ma prima che potessi apprezzare tutti i dettagli dell'atrio, l'uomo mi condusse, attraverso un corridoio, in un accogliente salottino. Sulla parete di fondo torreggiava un fuoco scoppiettante. Nella stanza erano sparse sedie dallo schienale alto con cuscini di seta e i muri erano tappezzati di carta verde pino. Un tavolo da biliardo era posto con discrezione dietro un divano, e vetrinette colme di libri, mappamondi e curiosità di vario genere incorniciavano le alte finestre a battenti. Mio padre, che era un collezionista di libri e oggetti raffinati, avrebbe adorato quella stanza, e mi si strinse il cuore al pensiero che stavo vedendo cose che lui non avrebbe mai visto.

«Sigaro?», mi chiese, tirando fuori una scatola.

«No, grazie, signore», dissi. Erano sigari della migliore qualità, fatti con il tabacco della mia terra natia. Una volta, sarei stato più che felice di accettare. Ma se solo il suono del becco di un uccello che raschiava la corteccia di un albero opprimeva i miei sensi acuti, il pensiero di aspirare nuvole di fumo nero era intollerabile.

«Uhm. Non partecipi». Alzò una delle sue sopracciglia folte con aria dubbiosa. «Non vorrai rifiutare un po' di liquore, spero».

«No, signore. Grazie, signore».

Anche se camminavo avanti e indietro in preda al nervosismo, riuscivo a esprimermi in maniera appropriata.

«Bravo ragazzo». Mi versò da bere. Era un liquido color albicocca che scendeva da un decantatore di cristallo intagliato.

«Così hai trovato mia figlia nel parco», disse, offrendomi il brandy. Non potei fare a meno di alzare il calice scintillante verso la luce. Sarebbe stato bellissimo anche senza i miei sensi

da vampiro: sprigionava raggi luminosi come una libellula iridescente.

Feci un cenno al mio generoso ospite e bevvi un piccolo sorso, sedendomi quando lui indicò una poltrona di pelle. Il liquore caldo e dolce mi bagnò la lingua, dandomi conforto e, allo stesso tempo, facendomi sentire stranamente a disagio. Nel corso di una sola notte, ero passato dalla vita selvaggia in un parco al sorseggiare squisiti liquori in una villa, in compagnia di un gentiluomo molto facoltoso. Non vedevo l'ora di tornare a nascondermi nell'oscurità, ma, allo stesso tempo, il senso di profonda solitudine che mi pervadeva mi implorava di restare ancora un poco. Non parlavo con anima viva da due settimane, ed eccomi lì, ospite in una vera reggia brulicante di umanità. Riuscivo ad avvertire la presenza di almeno una dozzina di persone, fra servitù e membri della famiglia, nelle stanze circostanti, e ognuno di loro aveva un profumo inebriante che solo io potevo percepire. Sapevo che in cucina c'erano anche due cani.

Il mio benefattore mi guardò in modo strano e m'imposi di fare attenzione.

«Sì, signore. L'ho trovata nella radura vicino alle rovine del vecchio villaggio dei Seneca».

«Cosa ci facevi nel parco a tarda notte?», chiese, fissandomi negli occhi.

«Facevo una passeggiata», risposi con calma.

Mi preparai ad affrontare il resto dell'interrogatorio, perché di certo stava per arrivare una serie di domande sgradevoli volte ad accertare la mia condizione sociale, sebbene gli stracci che indossavo fossero già abbastanza eloquenti. Fossi stato al suo posto, a un ragazzo come me avrei ficcato in mano un paio di dollari e l'avrei cacciato subito fuori di casa. Dopotutto, New York non era a corto di predatori e, anche se lui non poteva saperlo, probabilmente nemmeno immaginarlo, io ero uno di quelli della peggior specie.

Ma le parole successive mi sorpresero. «Sei caduto in disgrazia, figliolo?», chiese, addolcendo la sua espressione. «Cosa è successo...? Tuo padre ti ha cacciato di casa? Uno scandalo? Un duello? Ti sei trovato dalla parte sbagliata della guerra?».

Restai a bocca aperta. Come faceva a sapere che non ero solo un comune vagabondo?

Sembrò indovinare il mio pensiero.

«Le tue scarpe, figliolo, dimostrano che sei senza dubbio un gentiluomo, malgrado le tue attuali, ehm, condizioni finanziarie», disse, osservandole. Le guardai anch'io: erano sporche, consumate e non le lucidavo da quando avevo lasciato la Louisiana. «Modello italiano, pelle di ottima qualità. So riconoscere i miei prodotti». Batté i tacchi delle sue scarpe, che sembravano fatte di coccodrillo. «È così che ho cominciato. Sono Winfield T. Sutherland, proprietario dei mercantili Sutherland. Certi miei vicini si sono arricchiti con il petrolio o con la ferrovia, ma io ho fatto la mia fortuna onestamente, vendendo alla gente quello di cui aveva bisogno».

Si aprì la porta dello studio ed entrò una giovane donna che non avevo visto prima nell'atrio. Era composta e aggraziata e aveva un'andatura regale ed energica. La sua cuffietta era sobria, quasi come quella delle cameriere, ma metteva in risalto i raffinati lineamenti del volto. Era una versione più fine della ragazza che avevo trovato nel parco. I suoi capelli avevano sfumature dorate e le ricadevano sulle spalle in morbidi boccoli naturali. Le ciglia erano altrettanto folte ma più lunghe, e incorniciavano occhi blu con sottilissime venature grigie. Aveva gli zigomi un po' più alti e un'aria più pacata.

L'ammirazione dell'uomo per la sua bellezza faceva a pugni con la fredda valutazione del suo corpo da parte del vampiro: carne fresca e giovane.

«È appena arrivato il dottore, ma la mamma pensa che se la caverà», disse la ragazza con calma. «La ferita non è profonda

come sembrava a un primo sguardo e pare che si stia già ri-marginando da sola. Siamo tutti d'accordo: è un miracolo».

Mi agitai sulla sedia, sapendo di essere stato, mio malgrado, la fonte di quel "miracolo".

«Mia figlia Lydia», la presentò Winfield. «La più regale delle mie tre grazie. Quella che hai trovato è Bridget. Lei è un po'... ehm... impetuosa».

«È scappata di punto in bianco da una festa di ballo», disse Lydia, sorridendo a denti stretti. «Penso che dovresti trovare una parola un po' più forte di "impetuosa", papà».

Lydia mi piacque fin dal primo momento. Non aveva nulla della gioia di vivere di Callie, ma era dotata di un'intelligenza e di un senso dell'umorismo che le donavano molto. Anche suo padre mi piaceva, nonostante il suo fare burbero e spavaldo. In un certo senso, mi riportavano alla mente la mia casa, la mia famiglia e i giorni in cui ne avevo ancora una.

«Ci hai reso un grande servizio, Stefan», disse Winfield. «E perdonami se parlo a sproposito, ma sospetto che tu non abbia una vera e propria casa dove tornare. Perché non resti qui stanotte? È troppo tardi per andare da qualche parte e devi essere esausto».

Alzai le mani. «No, non posso».

«Di certo non puoi fare altrimenti», disse Lydia.

«Io...». *Devi dire di no.* Mi apparve l'immagine degli occhi verdi di Callie e pensai al mio voto di vivere lontano dagli umani. Ma le comodità di quella bellissima casa mi ricordavano così tanto la vita che mi ero lasciato dietro a Mystic Falls, che trovavo difficile fare quella che sapevo essere la scelta più saggia.

«Insisto, ragazzo». Winfield mi posò una mano carnosa sulla spalla, spingendomi fuori dalla stanza. «È il minimo che possiamo fare per ringraziarti. Offrirti una buona notte di sonno e un'abbondante colazione».

«È molto gentile da parte vostra, ma...».

«Per favore», disse Lydia, accennando un sorriso. «Le siamo davvero grati».

«Dovrei proprio...».

«Eccellente!». Winfield batté le mani. «È deciso. Ti faremo anche trovare i tuoi vestiti lavati e stirati».

Come un cavallo condotto attraverso una serie di box per essere lavato e strigliato prima di una corsa, fui scortato dalla governante dei Sutherland per diverse rampe di scale fino all'ala posteriore della casa che dava sulla strada orientale. Invece che nel solito buco fra le rocce accanto alle lapidi rubate, avrei dormito su un gigantesco letto di piume a baldacchino, davanti a un bel fuoco scoppiettante, nella casa di esseri umani che mi avevano subito accolto con gioia, come se fossi un loro parente.

Il vampiro dentro di me era ancora affamato e nervoso. Ma non impedì alla mia parte umana di assaporare un frammento della vita che avevo perduto.